

Elena Baldassarri

Recensione di Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*. Roma, 2002.

Nell'intenzione di analizzare la figura dell'*Intellettuale* credo sia necessario prendere in esame anche il suo rapporto con il potere politico e l'opinione pubblica. Mi è sembrato, pertanto, interessante proporre il volume di Giancarlo Monina<sup>1</sup>, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*.<sup>2</sup>

L'autore, utilizzando materiale inedito dell'Archivio della Società geografica italiana, sottolinea il ruolo svolto dalle associazioni geografiche e coloniali nella costruzione del consenso coloniale nel periodo tra la sconfitta di Adua e l'inizio della Prima Guerra Mondiale. Nel testo, ricco di ampie note di riferimento, si seguono due linee guida: da un lato si analizzano le posizioni ideologiche delle società geografiche ed i legami che esse avevano con il movimento colonialista, dall'altro si nota la loro influenza sull'opinione pubblica italiana e gli incontri/scontri con la classe politica. Questi due punti di vista sono sviluppati dividendo il periodo preso in esame (1896-1914) in sei fasi che corrispondono ad altrettanti capitoli.

Come dichiara lo stesso autore nell'introduzione, lo spunto della ricerca è derivato da un articolo di Alberto Aquarone del 1977 e dalla constatazione della carenza evidente di studi sulla formazione della coscienza coloniale nel periodo immediatamente successivo ad Adua. Gli studi esistenti, infatti, si concentrano maggiormente sugli anni 1860-80, quando il neonato Stato italiano aveva affidato alle Società geografiche il ruolo di "vettori della penetrazione" nelle aree di espansione coloniale e la stessa conoscenza geografica era stata lo stimolo alle politiche di espansione. I linguaggi della geografia e delle scienze sociali avevano contribuito alla creazione del "sogno coloniale" che la sconfitta di Adua aveva tanto tristemente infranto, provocando devastanti conseguenze per le società geografiche.

L'autore quindi mette in rassegna le quattro principali società geografiche del tempo analizzandone le profonde diversità e sottolineandone le tendenze più scientifiche, politiche od economiche che ne influenzano profondamente le decisioni ed i rapporti con le istituzioni. Quindi, attraverso l'analisi del carteggio e della documentazione di archivio, ne delinea le distinte vocazioni: la *Società Geografica Italiana* (SGI) di Roma strettamente legata alla politica di Crispi e per questo sconvolta dal fallimento di Adua, che intendeva "raccolgersi; ammainare le vele, ritornare alla operosità meno avventurosa, più quieta di tempi precedenti" (p. 31); la *Società di esplorazione commerciale in Africa*, di Milano, con più interesse verso il SudAmerica, in riflesso all'ambiente economico lombardo, che proprio dopo Adua cambiava nome in *Società Italiana di esplorazioni geografiche e commerciali* (SEC), allineandosi ad un espansionismo pacifico, pur se con non poche contraddizioni interne; la *Società Africana d'Italia* (SAI) di Napoli, che dopo Adua rimaneva fieramente africanista per un fine demografico ed uno storico ("il Mediterraneo è nel destino dell'Italia" p. 37); infine la *Società di studi geografici e coloniali* (SSGC) di Firenze, che attraverso la sua rivista criticava le altre associazioni colpevoli di occuparsi poco di geografia e troppo di politica.

Giancarlo Monina nota come nel passaggio al nuovo secolo, il legame cultura/opinione pubblica/politica fosse pienamente percepito dalle associazioni geografiche che per questo inserivano l'istruzione coloniale nel movimento di modernizzazione del sistema scolastico,

---

<sup>1</sup> Giancarlo Monina è attualmente ricercatore presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso. È inoltre autore di numerosi saggi sulla storia dell'Italia contemporanea e curatore del volume *La via politica. Lelio Basso, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini* (Milano 1999) e dell'opera multimediale *L'Italia del Novecento, vol. I. Dal 1900 al 1946* (Roma-Bari 2000).

<sup>2</sup> G. MONINA, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci editore, 2002, 285 pagine, 20 €.

seguendo la polemica tra le correnti spiritualista e positivista. L'espansionismo riprendeva il principio evoluzionistico ed etnocentrico del positivismo atto a preparare la gioventù alla conquista di nuovi mercati e "le giovani generazioni non alle lotte per gli esami, ma a quelle per la vita" (p. 58). In questo senso s'inseriscono i tentativi e le proposte sia verso lo Stato che verso il privato di creare e rafforzare scuole ed istituti per spronare l'insegnamento coloniale.

Tutti questi buoni propositi stimolati anche dalla rivendicazione di una funzione politica e dall'aspirazione a svolgere un ruolo istituzionale, suscitavano fastidio al Ministero degli Esteri che mal sopportava le intromissioni delle società geografiche. L'autore riporta i contemporanei tentativi di alcuni settori industriali del settentrione di rilanciare l'espansionismo commerciale per recuperare il calo del mercato interno e cercare nuove materie prime. La SAI cominciava ad interessarsi a Tripoli considerata "un grande scrigno di gemme" e il Mediterraneo come "mare nostro... È la Geografia che ce lo assegna, com'è la storia che ne sanziona virtualmente il possesso" (p. 84). Per la SAI l'educazione popolare alla coscienza nazionale e coloniale rappresentava la soluzione dell'agitazione sociale e ai disordini di quegli anni (massacro di Milano, assassinio di Umberto I). L'espansionismo, oltre ad essere una "valvola di sfogo", poteva mettere freno al fenomeno migratorio nel Sud America "preservando l'italianità" e indirizzando i flussi verso colonie di dominio diretto.

L'autore quindi analizza il nuovo fermento a Napoli, impersonato dalla figura di Giuseppe Carerj il quale affermava che "la tendenza alla crescita della popolazione italiana avrebbe potuto trasformarsi da elemento di debolezza a elemento di grandezza" (p. 106); Carerj anticipava ciò che Enrico Corradini qualche anno più tardi definirà "nazione proletaria" trasferendo sul piano internazionale il conflitto sociale interno, "sarà o la lotta di classe o la guerra internazionale" (p. 107). Le idee di Carerj, Corradini e dei nazionalisti miravano a creare una solidarietà interclassista basata sull'appartenenza nazionale, in evidente funzione antisocialista. Queste tendenze alimentate dalla diffusione della teoria della *Lebensraum* (spazio vitale) di Friedrich Ratzel, stimolavano un rinnovato interesse nell'opinione pubblica che "sembrava ritornare al sogno coloniale". Il terreno veniva preparato sia con il dibattito ideologico interno alle società, che con la pubblicazione di periodici e riviste che utilizzavano argomenti e termini concitati e vivaci. Inoltre, il 25 settembre 1905, si apriva, sotto la direzione del senatore Antonio di San Giuliano, il Congresso coloniale di Asmara, in Eritrea, che, oltre ad avere un valore simbolico, ampiamente sottolineato dalla stampa dell'epoca, segnava la svolta militare e territoriale del movimento coloniale ed il riavvicinamento agli ambienti governativi.

Il Congresso aveva dimostrato l'inadeguatezza della gestione della SGI e l'urgenza di un cambio al vertice. L'unico in grado di risollevarne le sorti della società sembrava essere il Marchese di San Giuliano, uomo dalle idee chiare che aveva dimostrato con la presidenza al Congresso di Asmara il suo attivismo. Lo slancio ed i programmi del neopresidente della SGI dovevano però scontrarsi con la mancanza di volontà politica del Ministero degli Esteri. Ma di riflesso questo fermento provocava un risveglio generale, quasi "un'illusione contagiosa", entusiasmo nelle altre società. L'illusione presto svaniva con il definitivo declino delle società geografiche e coloniali che perdevano il loro *ruolo politico d'avanguardia*, recuperando il loro originario carattere scientifico-geografico, lasciando il posto al nuovo Istituto Coloniale Italiano (ICI), allo stesso tempo emanazione e concorrente della SGI, che, al contrario delle altre associazioni, aveva dei buoni rapporti con il Ministero degli Esteri, consolidando in questo modo la sua influenza politica.

L'ICI mirava, attraverso la conferenza *I doveri dell'ora presente* (1908), a risvegliare la coscienza nazionale per preparare le condizioni per realizzare nuove missioni dell'Italia puntando sulla Tripolitania e la Cirenaica, "nostre per diritto".

L'autore traccia le due finalità principali dell'ICI: all'estero rafforzare il legame con la popolazione italiana emigrata per lavorare, all'interno incrementare la propaganda per rinnovare l'interesse pubblico. Proprio a questo scopo si organizzava il Congresso degli italiani all'estero in cui oltre all'abbondante retorica nazionalista venivano fuori le nuove teorie espansioniste che si basavano sulla necessità di un intervento dello Stato per ritrovare la coscienza e l'identità della nazione.

La nuova vitalità di tutte le società geografiche aveva la sua massima espressione durante la prima guerra italo-turca: "... con quella prontezza che lo stato di guerra guerreggiata esigeva" (p. 235) le società geografiche mettevano a disposizione della "potenza nazionale" i loro fini scientifici. Dopo l'ebbrezza dovuta alla conquista di Tripoli, sia l'ICI che le altre Società geografiche passavano un periodo di profonda crisi. Sarà lo scoppio della Prima Guerra Mondiale a dare un nuovo ruolo a queste istituzioni.

Questi e molti altri sono gli spunti del volume di Giancarlo Monina, che approfondisce un aspetto poco studiato della nostra storia delineando un tipo di intellettuale, il geografo, a metà tra lo scienziato ed il politico, che rappresenta per la classe politica un riferimento sociale, filosofico, economico e culturale.